



Napoli, 6 maggio 2022

Dalla sanità alla salute: le sfide per la comunità

don Virginio Colmegna

Presidente Associazione Prima la comunità

Ci ritroviamo oggi a Napoli per condividere il cammino che Prima la comunità ha fatto sin qui, in un momento di gravissima crisi, nella quale alla pandemia si è aggiunta anche una guerra che ha reso la situazione ancora più drammatica.

E proprio in questa fase di violenza e dolore, colma di interrogativi, ci è richiesto di concentrarci su quei valori e su quelle scelte che partono dallo stare con la fragilità, con la debolezza, con le vittime, per riprendere quel disegno di pace e fraternità, per dirla con Papa Francesco, che diventa ancor più decisivo, fondamentale, urgente.

Qui vi è quel cammino culturale, quella rivoluzione che abbiamo chiamato "dalla sanità alla salute", con quella visione di salute così come è definita dall'OMS e cioè caratterizzata dai determinanti sociali della salute. Sta qui il nostro punto di partenza.

Abbiamo cominciato diversi anni fa con un manifesto dove abbiamo evocato alcuni valori. Possiamo dircelo: non sono rimasti principi astratti, perché a essi ci siamo impegnati a dare efficacia culturale, politica, per generare un cambiamento strutturale. Le parole e il linguaggio devono avere la capacità di entrare nel merito, di trasformare, di restituire una visione di cambiamento.

Per noi il sociale non è una somma di affermazioni affidate all'emergenza o a dei pii desideri che vengono citati, abbracciati, magari da tutti, ma poi abbandonati nella loro efficacia.

Il sociale, i determinanti sociali, dirigono il processo di salute. Qui ci sta il welfare generativo, che esprime quello che qualcuno chiama rammendo generativo, lo stare nel mezzo delle fragilità, il prevenire e l'interrompere marginalità, separatezza, chiusura.

Il sociale non è soltanto un insieme di prassi emergenziali. È la risorsa che ci fa dire che le politiche sociali sono politiche di salute. La cosiddetta integrazione socio-sanitaria chiede un cambio di prospettiva. Il sociale è quello che sta sul territorio dove si vive. Il sociale è salute.

Chiedere di non medicalizzare non significa abbandonare la cura o i processi di qualità. Ma significa qualificare la domanda, per far sì che dobbiamo riscoprire lo spazio nuovo che si è aperto.

Sappiamo che sarà ancora un percorso difficile. Ci sono tante critiche che si possono fare, però un nostro granello nel dibattito pubblico lo abbiamo portato e lo sentiamo anche nostro. 1.288 Case della comunità, 50 mila abitanti come riferimento, il richiamo a una presenza sociale dentro i processi di salute per una visione di prossimità e di cura.

Queste sono conquiste che non vanno assorbite e abbandonate alla retorica dell'affermazione. Ma sono tappe di un percorso che vanno accompagnate e monitorate. E, a tal proposito, lasciatemi citare l'Osservatorio nazionale che abbiamo richiesto come strumento importante di valutazione e monitoraggio.

Tutto il nostro impegno e i risultati conseguiti vanno avvertiti non come un richiamo generico, ma come una spinta per dare forza etica e coinvolgente, che avvii processi che partano dal basso, da una carità generativa che è valore e cultura.

Ecco allora che si apre un grande percorso di coscientizzazione e di formazione all'interno delle nostre realtà, per far crescere un'innovativa volontà politica, se volete di fraternità, come dice Papa Francesco. Per far crescere un'invocazione di cultura, anche di pace quanto mai necessaria in questa fase, che si insedia in modo generativo laddove si condividono sentimenti di umanità che riguardano le vite delle persone.

E qui si inseriscono le scelte di partire dalla fragilità, dai resti per dirla ancora con Francesco, da quelli che sono tagliati fuori e considerati solo in una logica assistenzialistica. Invece, dobbiamo essere capaci di fondare le nostre scelte sul diritto alla salute per tutti, a una salute come diritto costituzionalmente protetto, come bene pubblico. La salute che non è soltanto consumo di prestazioni di stampo privatistico e mercantile.

Casa della comunità significa vivere l'equità sociale e la dimensione del territorio come spazio vitale di relazione, di prossimità, di cura. È un nuovo concetto di cura quello che sta nascendo: dobbiamo potenziarlo e qualificarlo. È una grande novità. La persona non è oggetto di cura, ma soggetto di cura. Anche tutta la riflessione sul budget di comunità di salute ci porta a una rivoluzione culturale.

Tutto questo chiede uno sguardo fraterno, di appartenenza a un destino comune, quanto mai decisivo e importante in questo periodo nel quale sembrerebbe che l'Io individualistico ritorni ad accamparsi con la violenza. È un cambiamento, che anche nelle encicliche Laudato Si' e Fratelli Tutti viene indicato come strategico.

Per questo, aver messo al centro la parola casa ha significato mettere al centro la quotidianità, il capire che la cura è una esigenza trasformativa che non permette l'abbandono, piuttosto chiede connessione vera tra saperi, scelte di passione, di fraternità, di legami sociali.

È una scelta politica, di coesione sociale. È una richiesta di superamento delle emergenze, per vivere un vero investimento di riforma. La quale non può essere fatta con i soliti schemi, di carattere quantitativo. Deve essere invece una riforma qualitativa.

Forse bisogna sostare nelle emergenze e condividere le fragilità e i limiti, ma bisogna farlo per interrompere l'onnipotenza del potere e sostenere, promuovere, un nuovo concetto di cura. Dire budget di salute significa rivoluzionare la visione organizzativa e imprimere una dinamica di innovazione.

La nostra Casa della comunità è una casa abitata, vissuta, non un istituto. Al centro ristorna sempre la visione di fraternità. Quando abbiamo iniziato a contrastare il virus ci siamo concessi il linguaggio del noi. Questo noi, per tutta la pandemia, è stato affrontato con il resistere, il proteggersi. Non tutto è risolto, soprattutto se non riusciamo a far sì che il linguaggio, anche mite della comunità, non ritorni centrale e capace di entrare dentro il sistema organizzativo, capace di orientare il futuro.

È un nuovo inizio, che richiede pratiche innovative dal basso e l'investimento di quel capitale sociale che c'è nella società e che è generativo. Quel capitale sociale impropriamente detto Terzo settore e del volontariato e che è portatore di una nuova visione partecipativa, anche costituzionalmente sancita con il concetto di co-progettazione.

Mi piace ricordare qui quanto Papa Francesco disse ai Movimenti nel lontano 12 aprile 2020:

"Spero che questo momento di pericolo ci stacchi dal pilota automatico, scuota le nostre coscienze addormentate, permetta una conversione umanistica ed ecologica che metta fine all'idolatria del denaro e ponga al centro la dignità e la vita. La nostra civiltà tanto competitiva e individualistica con i suoi ritmi frenetici di produzione e di consumo, i suoi lussi eccessivi e guadagni smisurati per pochi ha bisogno di rallentare, di ripensarsi, di rigenerarsi, un nuovo ritmo dunque".

Credo che siano frasi che ritornano importanti e di attualità in questo periodo. Il ritmo che vogliamo imprimere è quello di riflessione, di rilettura, di monitoraggio, di attenzione.

La guerra e la crisi ci stanno lasciando macerie, barbarie e violenze. Dobbiamo attraversarle abbandonando per sempre questo linguaggio. La pace non si genera dalla guerra: è la pace che produce pace, per ricordare il grande insegnamento che ci ha lasciato tanti anni fa Padre Balducci con l'Uomo Planetario, con la dinamica della non violenza.

Dobbiamo dare forza a una visione politica di forte partecipazione, essere movimento che non si pone solo come utile, gestore di risposte, produttore di servizi. Dobbiamo essere suscitatori di comunità e di prossimità.

Non è lo scontro tra privato e pubblico di stampo ideologico: è la cittadinanza attiva, una nuova concezione di pubblico e di rottura della logica privatistica. È promozione di innovazione. È Casa della comunità come luogo dove non soltanto si assommano funzioni di poliambulatorio, ma dove si promuove continuità assistenziale, ricerca, connessione tra professioni.

Abbiamo elaborato tanto su tutto questo. Abbiamo detto che non ci sono modelli, ma che dobbiamo partire dal basso e dal territorio coinvolgendo per primi i Comuni, raccogliendo tutte le prassi che crescono. Il compito, anche comunicativo, che abbiamo tra noi è l'allargamento della partecipazione.

Sappiamo che il cammino è lungo. Raccogliamo dei piccoli segnali e siamo consapevoli che una rivoluzione culturale forte va praticata senza smettere di sperarci. Quanto abbiamo ottenuto con il comma 4 bis che apriva alle sperimentazioni, quanto inserito nel DM 71, sono quei piccoli segnali che raccolgono la sfida della centralità dei processi generativi di cura e che richiedono come non mai processi partecipativi e di formazione.

Qui non si beatifica nessuno, neppure il Terzo settore e il volontariato. Tutti siamo chiamati a un salto di qualità, a una verifica, a una visione partecipativa nuova. Ecco ancora una volta l'idealità e l'etica pubblica che chiedono una coscienza sociale e grandi processi di coscientizzazione di competenze e di saperi.

Qui vi è anche una carica politica, che qualche volta non viene avvertita, ma che tocca a noi portare avanti. Noi che viviamo le nostre realtà, anche qui al Sud, dove certamente siete segnati da situazioni e contesti diversi, ma dove l'impegno è sempre quello di riportare la centralità della salute come valore fondamentale.

Dobbiamo testimoniare che il bene è capace di sconfiggere per sempre il male. La capacità generativa va affermata contro il potere del male, dell'indifferenza, della corruzione, della rassegnazione che facilita e vuole logiche mercantili spesso corruttive. Devono nascere nuove pratiche di welfare.

Sì, dobbiamo ripartire dal valore della parola comunità, comunità eco-sociali come ci hanno insegnato Laudato Si' e Fratelli Tutti, sconfiggendo il dissesto valoriale con l'irrompere anche della cultura di pace.

Non si può ridurre la comunità a una sopravvivenza di pratiche esterne. La comunità è una comunità di cura, luogo capace di innovazione, anche tecnologica, con tutti gli investimenti che ci sono sulla missione 5 e 6. C'è dunque bisogno di una rivisitazione complessiva dove saranno le Case della comunità l'asse centrale nelle quali vivere prossimità e desideri.

Desiderare la vita è davvero terreno di prevenzione e formazione. In questo periodo ho riletto la Ginestra di Leopardi. Il deserto dei desideri va interrotto in positivo. E questa politica di salute assume un ruolo centrale.

Ma comunità è anche ambito di rottura delle logiche espulsive. Pensiamo alla storia del superamento dei manicomi e degli istituti. Comunità è rivalutazione del territorio pensando alla rottura delle logiche istituzionalistiche che stanno risorgendo. Si pensi alla povertà trattata sempre più con una logica contenitiva.

Questa dimensione abbandonica di contenimento va superata per affermare interventi di sperimentazione e innovazione. È una sfida aperta, non compiuta, che chiede di superare lo schema prestazionistico. Non serve essere pessimisti, pur avendo tante ragioni per esserlo.

E allora, la questione della salute, della riorganizzazione della salute, della rottura dello schema mercantile, credo sia una questione fondamentale da recuperare mettendo la persona al centro, dove le persone sono appunto persone e non clienti o utenti di servizi.

Edgar Morin dice che l'improbabile parte dalle vicende umane. Vale la pena di tentare sapendo che il disegno universalistico si sostiene se cresce una nuova visione di salute, di equità, di diritti, di giustizia, come ancora la Laudato Si' ci indica.

Da qui si può sviluppare anche un processo che libera fraternità, legami nuovi, una nuova cultura di prossimità. Insomma, la relazione viene prima, precede, è qualcosa che sta prima dei processi. Non è questo un discorso da accantonare. Anche le esperienze che sentiremo questa mattina, la ricchezza di cui esse sono portatrici, le connessioni con tanti altri campi nei quali si opera: in tutto questa c'è la possibilità di convocarci insieme per intravedere come andare avanti, le scelte da fare, gli orientamenti da intraprendere. Non dobbiamo mollare.

Quella che dobbiamo far nascere è una nuova cultura di prossimità. La relazione è una dimensione che precede, ci sono ragioni del cuore che la fredda razionalità non conosce. Noi siamo convinti che qualcosa possa nascere solo se sarà un processo caldo. Certo, sono importanti le risorse tecnico normative, il sistema organizzativo, guai se non ci fossero. Ma ci è richiesta anche una empatia affettuosa.

Insomma, l'interdipendenza, quella che Pannikar chiamava inter-indipendenza: forse, conviene ridare slancio con scatti di innovazione. Sogniamo insieme. Se non ora, quando.